

Q9 – S134 – 14 febbraio 1985

Capacità negativa alias ambiguità – È il tempo presente (1972)

Ritrovo in questi giorni – si discute la preparazione del seminario Ariele sul tema – la mia vecchia dispensa sulla *tecnica dell'osservazione* (1972).

Con mia sorpresa vedo che già allora c'era un preciso riferimento alla capacità negativa, descritta anche come *tolleranza dell'ambiguità*. Ecco il passo, che è uno sviluppo di una riflessione di Resnik:

«John Keats parla della capacità di trattare con l'ambiguo. Egli chiama «capacità negativa» la capacità di rimanere in uno stato di ambiguità, di mistero e di dubbio e di procedere nel buio al fine di raggiungere qualcosa in rapporto a fatti o a ragioni. Tale capacità di contatto con un sentimento di mistero rappresenta un autentico interesse per la conoscenza. Secondo M. Klein il sentimento di deprivazione e la capacità di rimanere solo con l'ignoto fa parte del processo creativo. Benché Resnik si riferisca al lavoro dell'etnologo la situazione di ambiguità di cui parla John Keats ed in cui viene a trovarsi il ricercatore può ritenersi presente in chiunque svolga una attività che implica il compito di imparare dall'esperienza».

Oggi per me le cose stanno un po' diversamente. Ambiguità non è tanto buio, mistero ma compresenza di opposti non discriminati. Però constato ancora una volta che le idee di oggi – quelle valide, almeno, durevoli – erano già in embrione da molto tempo. Ecco perché vedo. Vedo quel che so.

Importante nella stessa dispensa, col partire da Lewin e dal suo *life space*, l'idea del concetto di contemporaneità che porta al tempo come presenza (dove – per l'individuo e per il gruppo – passato e futuro convergono nel presente).

Il necessario apprendimento dell'ambiguità²

«Quest'ordine abbandona la vecchia base dell'aut-aut e raggiunge lentamente una nuova base, quella dell'e.

Il XX secolo sta sotto il segno dell'e [...].

Cosa che va molto oltre i limiti dell'arte e che prima o poi avrà ripercussioni su ogni importante settore dell'evoluzione umana»

V. Kandinskij

Il titolo da me proposto suonava così: «Dal cuore che allatta la mente la possibile salvezza – ovvero: Il necessario apprendimento dell'ambiguità». Per la verità il titolo che m'era venuto di getto (poi auto-censurato, perché poteva apparire indecente, diceva: «Il cuore ha più stanze di un casino (Marquez). E la mente?». Che, a ben guardare, ripropone – con altra lingua – il famoso detto di Pascal, secondo cui il cuore ha più ragioni di quante non ne conosca la ragione.

2. È la traccia della relazione tenuta da Luigi Pagliarani al convegno promosso dalla sezione clinica della

Società Italiana di Psicologia scientifica (SIPs) del 1° marzo 1988.

Quel che intendo esporre è lo sviluppo di un pensiero che vengo coltivando da anni³. Premessa indispensabile la netta distinzione – sottolineata da Bleger – tra *ambivalenza* e *ambiguità*. Il primo sentimento indica uno stato dell'essere – individuale, di coppia, sociale – in cui la conflittualità, la dissonanza, le contraddizioni risultano intollerabili; il secondo invece la sofferenza – non, cioè, insopportabile – è perciò tollerata coesistenza dei contrasti e delle simultanee molteplicità.

Il nuovo svolgimento trae spunto da un articolo – poco noto – di Bion: «Psychiatry at a time of crisis» (cui abbinerei il brevissimo – ma intensissimo – «Group therapy»), entrambi del 1948. Osservando il grande, crescente, allarmante jato tra il progresso tecnologico e la nostra insufficiente capacità di gestire e governare sanamente le emozioni sociali – *gap*, questo, che ci può trascinare alla catastrofe – Bion vedeva allora in questo stato *una sfida* che proprio la psicologia era chiamata ad affrontare. Considerando anche che, per logica interna, la gerarchia tecnologica produce e promuove capi insensibili, quando al contrario si rende necessaria – a tutti i livelli – la cultura di stili di leadership che sappiano affrontare le emozioni, fare i conti specie con quelle angoscianti⁴. Inserirei qui l'altro contributo di Meltzer, per il quale il gruppo patisce insopportabilmente le emozioni ed il suo rapportarsi con l'oggetto estetico: per dirla con Kandinskij è anacronisticamente più disposto all'*aut-aut* che all'*e* (cfr. di Meltzer «What is an emotional experience?»). Donde la predilezione del gruppo per un ordine dispotico che fugge dal caos, invece di sapervi abitare nella speranza (ed anche per fede e carità laicamente intese) che dal caos si origini il cosmo, l'inedita, originale forma buona.

«L'uomo regredisce provvisoriamente allo stato amorfo, notturno, dal caos, per poter rinascere, con più vigore, nella sua forma diurna. L'orgia [...] annulla la creazione, ma la rigenera allo stesso tempo» (Mircea Eliade). Come se il gruppo – quanto più estese sono le sue dimensioni – fosse ambivalentemente (e meno provvisoriamente del singolo) combattuto tra un *caos notturno*, col rischio della follia (di cui la guerra è l'espressione agita), ad un *caos diurno*, grembo di creazione (e di pacifica – e contrastata – coesistenza. Dalla contraccettività al clima natalizio. Gli incontri e non scontri...

Qual è allora il luogo dove l'intolleranza dell'ambiguità (dove la disposizione – nel terrore del caos – a privilegiare gli sbocchi paranoidei e schizoidi) è oggetto di attenzione sistematica fino a cogliere – nella molteplicità, nella pluralità, nella simultaneità copulativa della differenze – un valore o se non altro l'officina di nuove forme, nuovi ordini, nuove leggi, proprio perché alla convinzione (totalitaria) di una verità si sostituisce – per esperienza vissuta psicosomaticamente, di corpo e di mente – la scoperta di più verità (dalla monotonia alla polifonia, cioè alla complessità)?

Quel luogo – e quel tempo – lo abita in linea di principio la psicoterapia di gruppo, ed ogni altro approccio responsabilizzato a sperimentare le dinamiche di gruppo (micro e macro). È l'approdo alla gruppaltà (dell'Ego e dell'agorà).

3. A partire da «Metempsychotico il gruppo?»
4. «Ambiguità, sentimento del tempo» – apparsi
nel 1983 e nel 1984 nei *Quaderni di Psicoterapia*
5. Gruppo – per arrivare al più recente
6. «Straggo di venere» e all'ultimissimo

«Fornari, la polemologia e un lapsus
della psicoanalisi», appena pubblicato sul n. 56
de *Il piccolo Hans*.

4. «La scienza fa che i cuori durino più a lungo, ma li
ha avviliti» (Guido Ceronetti).

Approdo difficile e arricchente a quel polisindeto – bello e intrigante – che è la realtà (interna ed esterna), riempita di tanti e, da non guardare perciò *aut-aut-isticamente*.

Dalla consapevolezza della gruppalità sprigionano le scelte sociali e lo scegliersi di ognuno. Scelte e scegliersi diversi, molto diversi a questo punto dal tagliare, dallo scindere, dal negare.

Qui, in questa clinica, si attua l'*educazione sentimentale* più necessaria del galateo e del porto d'armi, qui si svolge e cresce quel «pensiero esperiente» (Franz Rosenzweig, Il nuovo pensiero, con la triade: esperienza, rivelazione, redenzione) che insieme portano all'azione auspicabile: e dell'individuo e della polis. Sicché il gruppo – da prigionio senza scelta (tutto è prescritto, non resta che la morte) – si sviluppa un inventario di possibilità, promotore ed emendatore del peccato originale (secondo Kierkegaard) di non mettere a frutto le occasioni, del farsi torto tradendo le vocazioni del *genius pueri et loci*. Vera e propria alfabetizzazione – di noi al plurale emozionalmente analfabeti – che educa ognuno a dire «Io» in quanto si è appreso a dire «noi» in modo più chiaro e preciso. Solidarietà di e tra individui e non caserma di ubbidienti in uniforme⁵.

Ecco perché mi sembra legittimo sostenere che la modalità clinica della psicologia non si ponga anche come una scienza della complessità. Tale affermazione non solo designa «la specificità della psicologia clinica», ma ne evidenzia e ne proclama una responsabilità politica in era atomica. È la sfida di Bion.

Resta a vedere però – e questo è lo scolio, ed anche lo scoglio, del teorema – se gli psicologi sapranno cor-rispondere, saranno all'altezza di questo compito. La sensazione oggi emergente è tutt'altro che edificante se, a 40 anni dall'allarme lanciato da Bion, le cose non sono un granché cambiate, anzi – per certi versi – si sono persino involute, sotto il dominio imperversante della tecnologia anestetica.

Per finire vorrei citare la pagina di Keats che mi ha portato a dire che la salvezza sta nel cuore che allatta la mente; e forse il criterio epistemologico di Richard Rorty (oggettività o solidarietà?).

Q21 – S789 – 5 novembre 1995

La Serie degli opposti coabitanti l'ambiguità

C'è un passo nell'articolo della Fusini che mi suona come una bella lista degli opposti coabitanti l'ambiguità (anche se lei la chiama «ambivalenza»):

Il Proust di Citati è la perfetta icona dello scrittore moderno. È l'ecce homo per eccellenza. (...) Vive il tormento dell'ambivalenza in cui si fondono concetto oppositivi come odio e amore. Il bene e il male, il piacere e il dolore confondono... Dovunque affiorano identità minacciose, sinistre, confusive fra uomo e donna, dio e diavolo, presente e passato; simultanee emozioni di terrore e di estasi lo posseggono. Il linguaggio è il suo compagno e il suo giustiziere. Nella vita come nell'opera è un uomo concentrato sul fondo della realtà umana.

5. Non ci sono soltanto le divise militari. «Il manager come un giovane lupo. Ecco, l'ideale. Incarnato dal 'quadro dinamico'. Cravatta sgargiante, scarpe

lucide, ventiquattr'ore con preservativi e minicomputer per i calcoli [...] tutto è in preda alla dominanza...» (H. Laborit).

Q21 – S790 – 5 novembre 1995

Che sia l'ambiguità la dura – esaltante – sfida del vivere?

L'HOMO AMBIGUUS e la depressione

L'ultima frase della Fusini. Appena trascritta e sottolineata, mi porta improvvisamente a pensare che abitare l'ambiguità sia la sfida fondamentale del vivere. E chi non la tollera, pur essendo entrato in questo luogo-tempo, rischia la psicosi. In ciò vede giusto Bleger, che però non vede quanta energia vitale – e creativa – si sprigiona in chi ha il coraggio dell'ambiguità.

La depressione, malattia unica afferma Pichòn Rivière. Già, dico io adesso: conseguenza, esito delle sconfitte dell'*Homo Ambiguus*, in cui angoscia della bellezza, coraggio di Venere, depressione benigna e maligna, amore e invidia s'intrecciano.

Pathos e patologia dell'ambiguità. Coesistenza anche di vuoto e di pieno, per ciò difficile per me, se non proprio impossibile.

Q21 – S791 – 5 novembre 1995

Scoperte dal latino «ambiguus»

- *Ambiguus*: inclinante da una parte e dall'altra, ambiguo, variabile, incerto; *per ambiguum favorem*. Con l'accordare il favore a entrambi; Proteus a., il cangiante, multiforme Proteo; a. (di sesso variabile) *fuert Sithon*; a. *lupus*, lupo mannaro; *ambigua virgo*, Sirena; *ambigui viri*, Centauri; *ambigui mares*, eunuchi
- *Quidquid ambiguum fuit, nunc liquet*, Tutto ciò che era incerto ora mi è chiaro
- *Ambitarius*, ambiguo
- *Ambiformiter*, in modo ambiguo
- *Ambigenter*, con esitazione
- *Ambigo, is, ere*, composto di *amb* e *ago* = spingere da una parte e dall'altra, mettere sui piatti della bilancia (!), quindi 1) lasciare in sospenso, dubitare, discutere, 2) essere indeciso, 3) discutere, contendere
- *Ambigue*, ambigualmente, in modo equivoco, indecisamente
- *Ambiguitas*, ambiguità, doppio senso, oscurità.